



Foto tratta dall'Astrolabio n. 44 del 1966.

USA

La prudenza di Bob

Mi sembra che Robert Kennedy ⁽¹⁾ non stia dando un buon esempio alla gioventù americana. Si comporta da opportunist, antepone la carriera al dovere, non dice una parola in merito a quella che è la questione più importante, dal punto di vista politico e morale, del nostro tempo: insomma non si distingue affatto dagli altri uomini politici. Sono certo che se un giovanotto andasse dal senatore e gli chiedesse un consiglio per evitare di fare il servizio militare nel Vietnam, Kennedy lo considererebbe un codardo ⁽²⁾. Ma sono convinto anche che se qualcuno chiedesse in confidenza al senatore perché non parla apertamente della guerra, lui spiegherebbe che sarebbe troppo rischioso, che già il 19 febbraio scorso parlando del Vietnam si è messo in una posizione appena appena a sinistra dell'Amministrazione; tanto gli è stato sufficiente per conservarsi il suo elettorato liberale, e se si spingesse un pò più avanti potrebbe finire col trovarsi in una posizione isolata come Morse o Gruening. Morire per la patria è una cosa, ma mettere in pericolo il proprio futuro politico è ben altro.

Un uomo morale, in politica.

Ormai sappiamo che nell'antichissimo dramma dell'umanità sono sempre previsti ruoli di questo genere. Per l'onore, il soldato deve uccidere o essere ucciso, quali che stano i suoi scrupoli. Invece non si considera disonorevole che il politico inghiotta il rospo delle sue obiezioni e, senza dire una parola, permetta che i giovani vadano a morire. Nel Senato, Kennedy ha a propria disposizione un foro che è secondo solo a quello della Presidenza; ma dopo il suo discorso del 19 febbraio, in Senato non ha più detto una parola sulla guerra. Era stato organizzato uno zelante comitato a favore del binomio Kennedy-Fulbright ⁽³⁾ per il 1968: ma mentre Fulbright ha parlato molto, Kennedy non ha aperto bocca. In effetti, Kennedy non appoggiava lo sforzo di Fulbright per annullare la risoluzione sulla Baia di Tonchino e per mettere in guardia il paese contro il pericolo thailandese. Kennedy è riuscito addirittura a portare a termine la non facile impresa di fare un discorso sulla pace. L'11 ottobre a New York, senza menzionare il Vietnam!

Kennedy dice di essere un uomo morale; lo dice in Sud Africa e nell'America Latina, ma in patria, mentre gli arruolamenti vanno avanti al ritmo di migliaia al mese, cerca di parlare il meno che può sull'unica faccenda che interessi davvero. Della guerra parla solo se deve rispondere alle domande, e lo fa con un tono molto compiacente: “Dobbiamo renderci conto - ha detto ad un tizio dello Iowa che lo interrogava (*NY Times*, 10 ottobre) - che le perdite continueranno ad essere forti”. Ma poiché si considera il candidato dei giovani, non dovrebbe essere proprio lui a cercare di far qualcosa perché non vi siano più “perdite”? Robert Kennedy ha ai suoi ordini un piccolo esercito di scrittori-fantasma con il compito di preparargli i discorsi, cercando le frasi adatte. E allora, perché non usarli per parlare della guerra?

1 Dalla Treccani. **Robert Francis Kennedy**. Uomo politico statunitense (Boston 1928 - Los Angeles 1968). Ministro della Giustizia nell'amministrazione del fratello John dal 1961, si dimise nel settembre 1964 e nel novembre dello stesso anno fu eletto senatore per lo stato di New York. Fautore fra i più decisi della integrazione razziale e della parità dei diritti civili per tutte le minoranze, sostenne vigorosamente l'opera del fratello e idealmente dopo la morte di questo ne assunse l'eredità, presentandosi come candidato alle elezioni presidenziali del 1968 per il partito democratico; durante la campagna elettorale fu ucciso da un giovane arabo di origine giordana.

2 Dalla Treccani. **Cassius Clay**. Pugile statunitense (Louisville, Kentucky, 1942 - Phoenix, Arizona, 2016). Medaglia d'oro nella categoria dei pesi medio-massimi alle Olimpiadi di Roma (1960), divenuto professionista conquistò il titolo mondiale dei massimi nel 1964 battendo Sonny Liston. Difese il titolo nove volte fino all'apr. 1967, anno nel quale, **essendosi rifiutato di prestare servizio militare**, fu dichiarato decaduto. Ripresa l'attività agonistica nel 1970, dopo aver abbracciato la fede islamica e assunto il nome di *Muhammad Ali*, venne sconfitto (1971) da J. Frazier nel tentativo di riconquistare il titolo mondiale. Riuscì nell'impresa nel 1974 battendo George Foreman; sconfitto a sua volta da L. Spinks (febb. 1978), nel settembre del medesimo anno conquistò per la terza volta il titolo battendo lo stesso Spinks. Abbandonata la carriera nel 1979, tornò sul ring l'anno successivo, ma fu sconfitto (ottobre) da L. Holmes. Si è ritirato definitivamente nel 1981 per motivi di salute. Ha partecipato come ultimo tedoforo alle Olimpiadi di Atlanta del 1996.

3 Dalla Treccani. **James William Fulbright**. Uomo politico statunitense (Sumner, Montana, 1905 - Washington 1995). Professore (1935-39) e rettore (1939-41) dell'università dell'Arkansas, membro (democratico) del Congresso (1943), senatore dell'Arkansas (1945-74); come presidente della Commissione senatoriale per gli Affari esteri (1959-74) assunse una posizione critica nei confronti dell'intervento nel Vietnam. Nel 1946 promosse una legge che stabiliva che parte dei fondi dovuti agli USA per residuati di guerra fossero usati per borse di studio al fine d'incrementare gli scambi tra studiosi e studenti statunitensi e i loro colleghi degli altri paesi. La legge ha avuto attuazione dal 1946 in poi in numerosi paesi, tra cui l'Italia.

Allo *Hunter College* di New York, recentemente, come fa anche suo fratello Ted, Robert è rimasto sul terreno sicuro degli aiuti ai rifugiati vietnamiti. “A tutte le domande riguardanti la guerra nel Vietnam - riferisce il *NY Times* dell'8 ottobre - ha risposto invitando gli studenti a ricordare che si trattava di un argomento diverso da quello degli aiuti ai non-combattenti vittime della guerra “. Ma è un'indecenza parlare di aiuti ai rifugiati, e tacere del napalm e dei bombardamenti a tappeto che rendono un inferno la vita di questi rifugiati.

Robert Kennedy è arrivato solo a dire, timidamente: “Voi sapete che io ho alcune riserve circa il nostro ruolo nel Vietnam”. Questa frase è stata la più applaudita della serata, ma ormai Kennedy non dovrebbe più essere applaudito per osservazioni tanto tiepide. Gli studenti lo hanno applaudito perché avevano fame di una parola contro la guerra, e perché hanno fede in Kennedy. Ma lui tradisce questa fede, impegnandosi in sottili giochetti politici a proposito di una questione che per loro potrebbe significare la vita o la morte. A Chicago, infatti, l'accoglienza è stata ben diversa, e sono comparse scritte che dicevano: “Kennedy e Douglas appoggiano gli assassini di massa nel Vietnam”. Ma anche qui, proseguendo lungo la stessa equivoca linea di Hunter, Robert Kennedy ha detto di essere “alquanto in disaccordo con il Presidente Johnson circa il Vietnam” (*Washington Post* del 16 ottobre). E allora, questi disaccordi vuole conservarli per quando scriverà le sue memorie?

Qual è il gioco di Bob?

Nel numero di ottobre di *Harpers's*, V. Shannon afferma che Kennedy si sta preparando alla Vicepresidenza per il 1968:

“Con un'abile pubblicità, si potrebbe fare in modo che ciò sembri non un atto sfacciato di usurpazione o di impaziente ambizione da parte di Kennedy, ma un'operazione di salvataggio, magari fatta contro voglia, per appoggiare un Presidente la cui popolarità è scossa a causa di una guerra ormai troppo lunga”.

Esattamente come Johnson ha svoltato a sinistra per aggirare Goldwater, al quale si era alleato in Senato, Kennedy ha fatto anche lui la sua svolta a sinistra per aggirare Humphrey e conquistare a sé l'elettorato liberale di quest'ultimo. Ma è stato ben attento a non spingersi troppo avanti, per non rompere i legami con la Casa Bianca.

Non voglio dire che Kennedy non sia sincero. Noto soltanto che le opinioni liberali che ha adottato servono anche ai suoi scopi politici. Non voglio dire neppure che la guerra non lo turbi, anzi credo che sia il contrario.

Ma la guerra non lo turba abbastanza da fargli rischiare un confronto con Johnson. Un articolo del *Wall Street Journal* (17 ottobre) sulle attività della campagna di Robert Kennedy mette in evidenza che nei suoi giri egli parla ben poco di questioni concrete. In merito alla guerra, l'articolo nota:

“In effetti recentemente Kennedy è stato ben attento ad evitare attacchi diretti contro il Presidente.

Quando ha espresso dubbi circa la politica nel Vietnam, ha sempre sottolineato che si tratta di problemi molto complessi la cui soluzione non è facile”.

Prima di vincere le elezioni anche Johnson si diceva a favore della pace. E come possiamo esser certi che Kennedy dimostrerebbe di essere migliore, sottoposto alla pressione enorme della burocrazia militare, se già ora le sue convinzioni sono tanto deboli ed il suo pensiero tanto diviso?

J. F. Stone